

Durissimo intervento dell'Istituto superiore di sanità sul bamboletto che si ammala e guarisce con una sfregata di fazzoletto. Per gioco



Il bamboletto "incriminato"

Il caso. Ciccibello col morbillo. «Va subito ritirato dal mercato»

Dal 1962, anno in cui fu inventato, a Ciccibello (il celebre bamboletto con cui generazioni di bambini italiani hanno giocato a fare la mamma e il papà) è successo di tutto: ha preso l'influenza, l'otite, ha imparato a fare la pipì nel vasino, s'è scottato col sole estivo, ha perso un dente. Oggi, in tempi di dibattito sulle vaccinazioni, con oltre 5mila casi di morbillo registrati l'anno scorso nel nostro Paese (e anche alcuni morti), succede che anche lui, Ciccibello Morbillino, sia sta-

to contagiato. C'è la realtà, seria e drammatica, da una parte. E poi c'è un gioco, pensato per i bambini tra i 4 e i 6 anni di età: un bamboletto che si ricopre improvvisamente di macchioline e che i piccoli possono curare semplicemente strofinando una pezza bagnata, accompagnata da una penna speciale. L'idea non è piaciuta al virologo Roberto Burioni, da sempre impegnato contro il fronte ben più serio e insidioso dei "No vax": «Attendiamo il Ciccibello Linfomino - ha scrit-

to su Twitter - e pure quello Meningitino. Mi chiedo chi siano questi geni che banalizzano malattie gravi senza rispetto per i malati. E pensare che me la prendo con gli antivaccinisti». Parole che hanno sollevato un acceso dibattito sui social. A ruota però è arrivata una boccatura - impressionante per la durezza dei toni e per l'importanza del ruolo istituzionale ricoperto - anche da parte del presidente dell'Istituto superiore di sanità, Walter Ricciardi. Che ha parlato di «banalizza-

zione e sottovalutazione» della malattia, definito il giocattolo «una trovata commerciale fuori luogo dal punto di vista della sanità pubblica», ipotizzando una svalutazione «dell'utilità dei vaccini» e chiesto addirittura che sia «ritirato dal mercato». Incredula la Giochi Preziosi, che lo produce: «Si tratta di un gioco, abbiamo fatto tutto in buona fede. Non pensiamo di aver fatto nulla di oltraggioso, ripescando un concetto che è sempre esistito, quello delle bambole con la "bua"». (V. Dal.)

Il conto salato dei cervelli in fuga

Fino a 15mila euro l'anno a figlio

Il fenomeno visto dai genitori. E parte un sondaggio online

PAOLO FERRARIO

Per ogni cervello che lascia l'Italia, c'è una famiglia che resta e, soprattutto nel caso di figli ancora studenti, si deve preoccupare di mantenerlo nel nuovo Paese. Certo, tanti (lodevolmente) si arrangiano con i cosiddetti "lavoretti", che però, quasi mai, coprono il costo della vita. Quanto costa, allora, alle famiglie italiane un figlio che decide di andare a studiare all'estero? Se lo sono chiesti il Centro Altreitalia, che fa ricerca sui movimenti migratori italiani e il blog www.mammedi-cervellinfuga.com, nato nel 2016 e primo sito italiano dedicato alle famiglie dei giovani che, appunto, hanno scelto di andare a vivere altrove, per studio o per lavoro.

Dati ufficiali non esistono e nemmeno ricerche sul campo. L'ultima, ma riferita ai costi per lo Stato e non per le famiglie, l'ha effettuata il Centro studi di Confindustria lo scorso settembre. Risultato: gli oltre 780mila italiani (di cui un terzo laureati e per il 51% con un'età compresa tra i 15 e i 39 anni) che, nell'ultimo decennio hanno spostato la residenza all'estero, fanno perdere all'Italia, in termini di capitale umano, circa 14 miliardi di euro l'anno, pari a un punto di Pil. Una cifra enorme che, però, non tiene conto dei costi sostenuti dalle famiglie.

Per cercare di fare luce su un tema che tocca migliaia di nuclei (secondo l'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, sono 114mila i cittadini italiani che hanno trasferito la residenza fuori confine nel 2017 e tra questi il 42% - 48.600 persone - ha tra 18 e 34 anni), il Centro Altreitalia e [mammedi-cervellinfuga.com](http://www.mammedi-cervellinfuga.com) hanno lanciato un sondaggio online, sollecitando le famiglie a rispondere al questionario scaricabile sui siti delle due organizzazioni.

«Quella dei cervelli - spiega Maddalena Tirabassi, direttrice del Centro Altreitalia e a sua volta mamma di un expat, un giovane espatriato - è la prima migrazione italiana senza rimesse. Anzi, pesa quasi per intero sulle spalle delle famiglie. Un particolare mai preso in considerazione da nessuna ricerca e men che meno dalla politica. Per questo abbiamo lanciato il questionario, chiedendo alle stesse famiglie di dirci quanto spendono, ogni anno, per i propri figli lontani. Alla fine tireremo le somme e avremo un quadro più chiaro e completo della situazione».

Dati ufficiali non esistono, ma una rapida ricerca in rete consente, quanto meno, di farsi un'idea. Si scopre così, per esempio, che un an-

no di *High school*, corrispondente del nostro Liceo, negli Stati Uniti, precisamente in California, può costare anche 15mila euro. In questo caso lo studente è ospitato, gratuitamente, in famiglia. Ma i genitori italiani pagano 12mila euro all'associazione che mette in contatto famiglie italiane e americane. Altri 3mila euro se ne vanno in extra. Se, invece, si sceglie un'università Usa, la spesa può variare tra i 25mila e i 40mila dollari l'anno.

Per l'Australia la spesa complessiva per un universitario si aggira sui 15mila euro l'anno. Ottomila se ne vanno in vitto e alloggio, 5mila in tasse universitarie, 625 per l'assicurazione sanitaria, 375 per il visto studentesco valido tre anni e 1.300 euro circa per tornare (una volta) a trovare la mamma in Italia.

Ci sono Paesi, poi, che mettono in campo politiche specifiche per attrarre gli studenti dall'estero. È il caso dell'Olanda, dove la retta universitaria costa, mediamente, 8mila euro all'anno, ma dallo Stato le famiglie degli studenti, anche non olandesi, ricevono un contributo di 5.500 euro. «L'Olanda è uno dei Paesi meno cari d'Europa», confida una mamma, che spende comunque circa 15mila euro all'anno per la figlia che studia Diritto internazionale a Maastricht. Politiche attrattive anche nel Galles, dove la retta universitaria costa 10.550 euro all'anno, ma lo stu-

dente può accedere a una procedura di rimborso, ottenendo uno sconto di 5.700 euro. In Danimarca, invece, le università sono gratuite per tutti gli studenti dell'Unione Europea, che possono usufruire anche di borse di studio, oltre che di biblioteche e internet gratis. Il costo della vita si aggira sui 670 euro al mese e comprende cibo, vestiario, affitto, trasporti e materiale scolastico.

«Mandare un figlio a studiare all'estero - chiosa Brunella Rallo, madre e nonna di expat e fondatrice del blog delle mamme, che conta oltre settemila partecipanti alle discussioni - è certamente un sacrificio per tante famiglie, ma è anche motivo di grande orgoglio. Grazie ai figli, molti genitori hanno visitato nuovi Paesi e imparato lingue straniere. Certo, tanti sono davvero arrabbiati, perché non vedono politiche in grado di trattenerne in Italia questi ragazzi. Che, comunque, rappresentano il nostro Paese nel mondo. A parte la detrazione fiscale del 19% delle tasse universitarie all'estero, non abbiamo nulla. Per questo abbiamo chiesto alle famiglie quanto spendono. Perché lo sappia anche la politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

780mila 51%

il fenomeno in cifre

GLI ITALIANI CHE HANNO FISSATO LA RESIDENZA ALL'ESTERO NEGLI ULTIMI DIECI ANNI

QUOTA DI ESPATRIATI CON UN'ETÀ COMPRESA TRA I 15 E I 39 ANNI. UN TERZO È LAUREATO

«Mamma, voglio andare in Australia»

Diletta e quella scelta dopo il liceo

Dall'anno sabbatico alla laurea a 16mila chilometri da casa

Diletta aveva le idee chiare sul suo futuro prossimo. Dopo la maturità, un anno sabbatico in Australia a studiare inglese. L'università poteva aspettare. «Festeggiando la fine della sua maturità - racconta la mamma Lucia - la prima cosa che Diletta ci ha detto è stata "ora vado in vacanza e poi a settembre vorrei andare in Australia". Subito io e mio marito non l'abbiamo presa sul serio». L'Australia è molto lontana, hanno pensato i genitori. E poi ha paura dell'aereo. Invece, dopo le vacanze d'agosto, al rientro in città, il paese dei canguri era diventato il chiodo fisso di Diletta. Il governo di Canberra mette a disposizione dei ragazzi europei, con un'età compresa tra i 18 e i 30 anni, il *Working holiday visa*, il visto per poter lavorare e permanere sul territorio australiano per un anno intero. «Ma se proprio vuoi imparare l'inglese c'è pur sempre Londra, che è più vicina» le aveva proposto la madre, già preoccupata al pensiero di una figlia lontana 16mila chilometri da casa. «Ma a Londra è più difficile trovare lavoro per potersi mantenere in modo autonomo e allo stesso tempo frequentare un college». Diletta aveva già raccolto tutte le informazioni necessarie per organizzare il grande viaggio: l'Australia è un paese per giovani. È possibile studiare e nel frat-

tempo anche trovare qualche lavoretto (che è sempre molto ben pagato) per poter pagare l'affitto della casa e le spese di tutti i giorni. Dopo molti tentativi per cercare di dissuadere la figlia, alla fine i due genitori hanno iniziato a prendere sul serio l'anno sabbatico dall'altra parte del mondo. «Ci siamo rivolti a un'agenzia specializzata di viaggi-studio in Au-

Con il visto Working holiday visa, gli studenti europei possono lavorare e studiare l'inglese

stralia che ci ha aiutato ad ottenere il visto e tutte le pratiche necessarie per organizzare la permanenza australiana». Ma tra biglietto aereo, visto per un anno, assicurazione sanitaria e scuola d'inglese, madre e padre fanno due conti: va bene l'anno sabbatico ma Diletta se lo deve anche un po' guadagnare. E così è stato. I primi tre mesi Diletta sarebbe stata ospite di amici, giusto il tempo di acclimatarsi. Poi avrebbe dovuto camminare con le sue gambe. «Al-

l'inizio le abbiamo pagato l'affitto della casa, - prosegue il racconto la madre - in Australia il costo della vita è alto ma è tutto in proporzione». Dopo sei mesi Diletta era già in grado di gestire le sue spese in modo autonomo, fra lavori saltuari come baby-sitter e cameriera. In Australia una cameriera guadagna circa 20 dollari all'ora (con contributi regolarmente versati che vengono poi restituiti allo scadere del visto e al rientro in Europa). Poi ci sono le mamme.

Ogni giorno Diletta racconta la sua avventura australiana su Skype: l'appuntamento è alla mattina (fi prima serata). «Era sempre entusiasta - prosegue la madre - e fra me e me pensavo sta per scaderle il visto adesso la vacanza è finita». E così è stato, ma una volta rientrata in Italia, dopo 12 mesi, Diletta aveva le idee più chiare: università e laurea a Brisbane. Poi il ritorno in Europa e un lavoro, forse più facile da trovare. Diletta oggi si è laureata e ha già trovato lavoro, per il momento in Australia. «L'università non è stata una passeggiata - ammette la madre - è stato un impegno faticoso, in termini economici ed affettivi, ma io e mio marito pensiamo di aver fatto il suo bene».

Giovanni Maspero

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una via di Muccia chiusa per pericolo di crolli

Nuova scossa di grado 4, l'altra notte, a Muccia, con bis in serata. I sindaci chiedono modifiche alla legge sul sisma: non ha dato risultati

Marche. La terra trema ancora: «Qui non finisce mai»

CHIARA GABRIELLI
MACERATA

Una forte terremoto sveglia ancora una volta gli abitanti dell'entroterra maceratese: la terra trema e torna la paura. Una scossa di 4 gradi, nella notte tra martedì e ieri, ha fatto alzare di soprassalto alle 4.19 i cittadini di Muccia e paesi nei dintorni. L'ansia e lo stress alle stelle e il timore che torni un incubo che si sperava ormai appartenesse al passato. In serata, lo scisma sismico è continuato, con un'altra scossa di gradi 3,9 nella stessa area. E subito dopo la scossa ie-

ri notte sono iniziati i messaggi mandati gli uni agli altri: «Tutti svegli?». «Sì, mi ha fatto saltare, sto ancora tremando ho il cuore a mille, bisogna dormire con un occhio solo, sempre sperando che ci si riaddormenti», e qualcuno che fa notare: «Ormai il problema è il timore che ne arrivi una più forte. Qui non finisce mai». E intanto 10 sindaci dei Comuni più colpiti dal terremoto del 2016 scrivono ai 24 neo parlamentari delle Marche, e per conoscenza al commissario straordinario per la ricostruzione Paola De Micheli e al governatore delle

Marche, Luca Ceriscioli, chiedono modifiche immediate della normativa sul sisma, cominciando a dividere i 130 Comuni del cratere in tre fasce di danno, catastroficamente, gravemente e lievemente colpiti: «L'applicazione della normativa ordinaria emanata sull'intero perimetro dei 138 Comuni non ha prodotto i risultati auspicati - scrivono - originando, per alcune aree catastroficamente colpite, notevoli ritardi sulla messa in sicurezza, sul ripristino della viabilità, sul conferimento delle macerie, rallentando anche la progettazione degli interventi

della ricostruzione leggera e pesante». La richiesta è firmata dai sindaci Cristina Gentili (Bolognola), Gianluca Pasqui (Camerino), Mauro Falucci (Castelsantangelo sul Nera), Claudio Castelletti (Fiastra), Pietro Cecoli (Monte Cavallo), Mario Baroni (Muccia), Alessandro Gentili (Pieve Torina), Gabriele Santamarina (Serravalle del Chienti), Massimo Citraccia (Valfornace) e Mauro Passerotti, commissario straordinario di Ussita. I sindaci fanno notare che in alcuni Comuni «non esiste più nessuna attività economicamente sostenibile nono-

stante perduri la forza e la voglia di rimanere e ripartire». Considerando queste premesse, si chiede agli 8 senatori e ai 14 deputati neo eletti di dividere subito il territorio nelle tre fasce indicate e di garantire per un periodo non inferiore ad almeno 15 o 20 anni una serie di benefici in termini di esenzioni fiscali alle attività già esistenti e ai nuovi insediamenti produttivi nei Comuni catastroficamente colpiti, dove la popolazione complessiva è numericamente ridotta e per i quali dunque i costi a carico dello Stato sono facilmente sopportabili. Chiedono anche

di estendere le normative regionali previste per il piano casa anche alla sanatoria delle difformità edilizie, nei limiti volumetrici e di superficie già previsti e a consentire l'acceleramento di compatibilità paesaggistica anche per aumenti di volume e superficie, nei limiti previsti dalle normative regionali sul piano casa. I primi cittadini chiedono anche la modifica del cosiddetto decreto "salva Peppina" al fine di consentire la permanenza delle strutture abitative o uso deposito fino al ripristino dell'agibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA